

formiche

POLITICA/ECONOMIA/ESTERI/AMBIENTE E CULTURA

Rivista mensile
Anno XII
118 — 10.2016
8 euro



SVOLTA A DESTRA? INDAGINE SULLA (PRESUNTA) DERIVA POPULISTA

ANTONIO CAMPATI

CARLO COSTALLI

STEFANO BRUNO GALLI

ALDO GIANNULI

GIANFRANCO PASQUINO

GENNARO SANGIULIANO

MARCO TARCHI

Rubbettino



STAR TREK_MITOLOGIA DI MASSA E INFLUENZA SOCIALE

FABIO BENINCASA/ PAOLO ATTIVISSIMO/ ANGELICA TINTORI

MERITOCRAZIA_ELOGIO DI UNA VIRTÙ NECESSARIA

GIANNI PITTELLA/ MASSIMILIANO VALERII/ CLAUDIO CEPER

Perché tornare alla vocazione popolare

di Carlo Costalli

Presidente del Movimento cristiano lavoratori

Non si tratta di demonizzare il populismo, che spesso tocca questioni reali, ma di osar dare una prospettiva costruttiva agli elettori in rivolta. Questa proposta può davvero essere quella popolare, sempre che sia disposta a recuperare se stessa prima criticamente, poi creativamente. E l'Italia, ancora influenzata dalla tradizione culturale e storica cattolica, potrebbe tornare a essere artefice del rilancio del disegno europeista secondo la visione popolare. È giunto il tempo della fine degli schemi e dei cartelli elettoralistici; le sfide impongono alleanze e scelte fondate su contenuti e risposte per uscire dalla spirale della decadenza economica e civile

Il contesto europeo, in forme al solito più sterili e meramente reattive nello specifico italiano, vede una contrapposizione sempre più netta fra popolari e populistici. Mentre i primi rischiano di essere intrappolati da una certa ideologizzazione della responsabilità che li ingessa negli schemi grand-coalizionisti, i secondi vogliono proporsi (dimostrando ampie lacune quando si tratta di passare dalla denuncia alla proposta) come gli unici in grado di rappresentare l'alternativa all'egemonia *liberal* di cui il socialismo europeo si fa sostanziale ancella o esecutore.

Di fronte a questo scenario, che ha tra i punti centrali la costruzione di un adeguato equilibrio dinamico tra identità e governo delle cose, quanti ritengono che esista ancora una profonda vitalità del patrimonio ideale dell'europopolarismo (noi siamo tra questi, da sempre) si dividono in tre gruppi: chi la vuole investire (con i rischi già evocati) in uno stabile accordo di governo responsabile con i socialisti; chi cerca una pacifica-

zione elettorale con i populistici in nome di un centrodestra largo e chi – ci iscriviamo in questo terzo non numerosissimo novero – ritiene che la grande questione sia il recupero dell'originalità popolare. Un'opzione, quest'ultima, che non esclude arbitrariamente – con quel di più di realismo proprio della tradizione che ci si propone di riattualizzare, dopo un'opportuna analisi della contingenza – una convergenza non prona su una delle altre due.

Il popolarismo, che sin dal termine si richiama al popolo, ha un'antica consapevolezza rispetto ai limiti del potere. Ha in sé, cioè, la capacità di comprendere e agire politicamente, se non si autoriduce a “nido del cuculo” per i sogni della palingenesi tecnocratica, accogliendo il legittimo sempre più largo fastidio per le impotenti *élite* del potere. Solo il popolarismo, che ha nella dottrina sociale della Chiesa una riserva di pensiero e di analisi che meriterebbe di essere ben meglio utilizzata, può sostenere la permanenza dell'ideale europeo ed europeista. In questo senso, come ha ricordato di recente Francesco D'Onofrio: “Il popolarismo (quello sturziano in particolare) non si è mai identificato con la nazione, perché pone la persona e non la cittadinanza (che nella storia occidentale è naturalmente nazionale) al centro della propria proposta a un tempo di identità e di governo, né ha mai accettato una soluzione anche formale dell'esclusività della democrazia rappresentativa rispetto a importanti istituti di democrazia diretta (come testimonia tra l'altro l'introduzione del *referendum* abrogativo nella Costituzione)”.

Gli europopolari possono, quindi, riandando alle fonti della loro originale presenza e proposta, concorrere alla costruzione di una patria europea che ponga al centro la perso-

«Gli europopolari possono concorrere alla costruzione di una patria europea che ponga al centro la persona, i corpi intermedi e le comunità. Proprio quanto oggi è assolutamente indispensabile»

na, i corpi intermedi e le comunità. Proprio quanto oggi è assolutamente indispensabile. Liberi e forti, ancora, nella consapevolezza che non tutto possa essere politica e che la politica non sia tutto, i popolari possono essere gli artefici qualificati, in concorso, ma portatori di un insopprimibile specifico, della necessaria riabilitazione della politica.

Pur non volendo ridurne il magistero a una mera faccenda politica o, ancor peggio, politicista, si possono trovare stimoli forti nel pensiero di papa Francesco. Un pontefice, a nostro avviso, che sta indicando l'insopprimibile valore dell'identità e la necessaria sintesi tra la questione antropologica (la lotta alle colonizzazioni culturali) e la questione sociale (il contrasto a questa economia che uccide). I suoi richiami alla politica sono tutti incentrati sulla capacità di porre in essere, nei processi più che nella sterile ricerca di un'egemonia, un compromesso alto. Pensiamo a quel significativo passaggio del discor-

so ai partecipanti al convegno di Firenze, in cui ha evidenziato come "il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà".

Quanti pensano a uno specifico contributo dei popolari alla costruzione di un'Europa che non sia più "nonna", quindi tra le altre cose impegnata in modo non generativo nella difesa delle rendite, dovrebbero rileggersi il saggio-appello che il Bergoglio cardinale di Buenos Aires scrisse in occasione del bicentenario dell'Argentina, significativamente intitolato *Noi come popolo, noi come cittadini*. Un testo in cui rilancia il personalismo comunitario e relazionale, capace di integrazione e di sconfiggere l'ideologia individualista (di cui, a ben pensare, proprio il populismo si nutre).

Non si tratta di demonizzare il populismo, che spesso tocca questioni reali, ma di osar dare una prospettiva costruttiva agli elettori in rivolta (che "vanno ascoltati, interpretati e capiti", ha riconosciuto pure *L'Espresso* in un articolo di Marco Damilano, nel numero del 14 agosto scorso). Questa proposta può davvero essere quella popolare, sempre che sia disposta a recuperare se stessa prima criticamente, poi creativamente.

E l'Italia, ancora influenzata dalla tradizione culturale e storica cattolica, potrebbe tornare a essere artefice del rilancio del disegno europeista secondo la visione popolare. È giunto il tempo della fine degli schemi e dei cartelli elettoralistici; le sfide impongono alleanze e scelte fondate su contenuti e risposte per uscire dalla spirale della decadenza economica e civile.

